

SABATO X SETTIMANA T.O.

2Cor 5,14-21

Fratelli, ¹⁴l'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. ¹⁵Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro.

¹⁶Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. ¹⁷Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove. ¹⁸Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. ¹⁹Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione.

²⁰In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. ²¹Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.

Il brano paolino della prima lettura odierna svolge il tema della riconciliazione del mondo nella morte di Cristo. L'Apostolo Paolo, a questo proposito, prende le mosse da un punto preciso, che è il carattere vicario della morte di Cristo: «Fratelli, l'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti» (2Cor 5,14). Uno è morto per tutti e tutti sono morti in Lui: questo è il significato vicario della morte di Gesù. Dinanzi agli occhi del Padre, la morte di Cristo equivale alla morte dell'umanità. Anche se gli uomini suoi contemporanei rimangono in vita, muoiono in Lui, così come in Lui muoiono tutte le generazioni precedenti e tutte le generazioni future, perché la sua divina Persona è una sintesi dell'umanità; in tal modo viene cancellata dalla faccia della terra l'umanità peccatrice, e nasce un'umanità giustificata nello Spirito. La sua risurrezione ricostituisce infatti l'umanità, che in questo momento acquista un nuovo capostipite: non più l'Adamo che muore ma il Cristo risorto dai morti; non più l'uomo tratto dalla terra, ma l'uomo che viene dal cielo. Questa morte, nella quale tutti muoiono, apre la possibilità della risurrezione per tutti, perché come tutti muoiono in Lui, in modo analogo e consequenziale tutti risorgono in Lui. Questa è l'opera compiuta da Cristo, che noi definiamo col termine "redenzione", ma a questa opera è necessario che se ne aggiunga un'altra: morire in Lui e risorgere con Lui è una realtà misterica, che esige cioè un'iniziazione e passa necessariamente attraverso una scelta soggettiva, una volontà esplicita di morire con Lui per accedere a una vita nuova cristiforme. Si comprende da questo testo paolino come la redenzione sia un'opera contemporaneamente umana e divina. Di Gesù si dice che «è morto per tutti, dunque tutti sono morti» (ib.), ma degli uomini si dice che

«quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro» (2Cor 5,15). Così l'uomo storico, ovvero il singolo uomo concreto, può entrare in comunione con la morte e con la risurrezione di Cristo, nel momento in cui cessa di vivere per se stesso e comincia a vivere per Colui che è morto e risuscitato per lui. Ma l'orientamento etico della propria vita è una scelta unicamente personale, sulla quale nessuno può influire. La possibilità di *risorgere con Cristo* è un'opera di Dio, ma la decisione di *vivere per Cristo*, dopo essere risorti con Lui, è un'opera umana, sebbene sostenuta dalla grazia.

L'Apostolo distingue due modi di conoscere Cristo. Il primo modo è descritto come una conoscenza secondo la carne (cfr. 2Cor 5,16), che coincide con l'esperienza dell'incontro con il Cristo storico: i suoi apostoli e tutti coloro che lo hanno incontrato nel suo ministero pubblico, hanno conosciuto Cristo secondo la carne, cioè per esperienza umana. Tale conoscenza di Cristo secondo la carne può verificarsi anche in tutti coloro che studiano il vangelo come un libro di letteratura o di archeologia: in esso incontrano appunto il "Cristo storico", l'uomo Gesù di Nazaret, che agisce e parla in quelle pagine. Un ebreo tra gli ebrei del primo secolo. L'altro modo di conoscere Cristo è invece quello secondo la fede, per cui si accede all'identità di Gesù in forza della luce dello Spirito; si tratta di quella conoscenza di Gesù espressa dall'Apostolo Pietro a Cesarea di Filippo: «Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Non è una deduzione derivante dall'esperienza o dallo studio, è un dono del Padre (cfr. Mt 16,17). Solo questo genere di conoscenza di Cristo è in grado di produrre la salvezza. L'Apostolo Paolo, nel nostro brano odierno, nega infatti recisamente qualunque validità salvifica alla conoscenza di Cristo secondo la carne: «se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così» (2Cor 5,16); l'unica conoscenza di Lui che introduce la persona nelle energie del mondo futuro è quella che si ha secondo la fede. Dinanzi a questa conoscenza scompare tutto il bagaglio di conoscenze umane che poteva essere stato accumulato fino a quel momento. Anche coloro che avevano conosciuto Cristo, per averlo incontrato nei giorni della sua vita pubblica o per aver addirittura condiviso il suo ministero, non lo riconoscono incontrandolo da Risorto; infatti, devono imparare a conoscerlo in un altro modo, se vogliono che questa conoscenza arrechi loro un'esperienza di salvezza: devono imparare a conoscerlo secondo la fede. Questa partecipazione soggettiva alla morte di Cristo, che si realizza nella conoscenza di Lui secondo la fede, e nella decisione libera di vivere non più per se stessi ma per Lui, introduce il credente in un dinamismo nuovo, anzi l'Apostolo parla di una creazione nuova: «se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17). La partecipazione soggettiva alla redenzione, mediante l'adesione al vangelo, innesca un processo di creazione nuova a partire dal cuore del

credente: prima ancora che cieli nuovi e terra nuova vengano creati come dono agli eletti, Dio comincia la creazione nuova a partire dal cuore del singolo uomo, il quale, avendo aderito a Cristo, è già, in forza di tale adesione, una creatura nuova.

L'Apostolo continua poi dicendo che «Tutto questo però viene da Dio» (2Cor 5,18a); indubbiamente è richiesto un contributo umano per la redenzione, ma tutto viene da Dio. Non solo la sua chiamata alla salvezza, ma anche la forza per rispondervi è dono suo. L'unica proprietà veramente umana è la libera decisione di aderire, ovvero la scelta di pronunciare il proprio "sì" al disegno di Dio, ma senza il suo aiuto nessuno potrebbe rimanergli fedele in questa adesione. Il suo primato rimane, comunque, assoluto rispetto ad ogni opera realizzata nella potenza dello Spirito. Questa partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo ha un nome particolare e tipicamente cristiano: *riconciliazione*: «ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (2Cor 5,18b). Dio ha dunque operato, in Cristo, la riconciliazione del mondo, attraverso quella morte nella quale tutti sono morti, nell'attesa che ciascuno vi partecipi soggettivamente, aderendo liberamente e intenzionalmente, mediante la fede, al Cristo crocifisso. Ma tra il Cristo crocifisso, che riconcilia, e l'umanità bisognosa di riconciliazione, c'è un terzo soggetto: la Chiesa fondata sul ministero apostolico. Paolo, infatti, è pienamente consapevole della sua chiamata divina ad essere mediatore di riconciliazione; tale riconciliazione con Dio, realizzata da Cristo, avviene nel seno della Chiesa, mediatrice di salvezza. L'opera sacramentale della riconciliazione è un compito affidato agli Apostoli, i quali fungono da "ambasciatori" (cfr. 2Cor 5,20), come se Dio esortasse per mezzo loro: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (ib.).

Infine, l'Apostolo riprende il tema della redenzione basata sulla morte vicaria di Gesù, formulando un'affermazione paradossale: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore» (2Cor 5,21). La morte vicaria ha un presupposto ben preciso: Cristo non è solo la sintesi dell'umanità davanti a Dio, ma è anche l'unico responsabile del peccato del mondo, in tutte le sue forme storiche, così che tutto il peccato universale è già espiato, nel momento in cui il castigo divino si abbatta su di Lui. Va ancora sottolineata l'espressione paolina: egli dice che Dio lo trattò da *peccato* e non da *peccatore*, come se fosse Lui stesso, in persona, il peccato da eliminare. L'umanità, che non poteva risanare la frattura di comunione tra sé e Dio, e non poteva mai percorrere la distanza della cacciata dall'Eden per ricongiungersi al Padre, non ha compiuto alcuna espiazione, pur essendo colpevole. Dio non l'ha chiesta, sapendo bene che la creatura umana, nella sua finitezza, non avrebbe potuto riparare l'offesa infinita dei progenitori. L'espiazione è stata compiuta, perciò, dall'Unico che, essendo

infinito, poteva versare un pagamento infinito e annullare così un debito altrettanto infinito. In altre parole, con la morte di Cristo, Dio ha messo il nostro debito sul suo conto e lo ha pagato, consegnandoci la ricevuta del versamento. Le piaghe visibili sul corpo del Risorto sono, in sostanza, il documento di attestazione del debito saldato. È possibile appropriarsene però solo mediante la fede.